1 Gli angeli nell'Apocalisse: liturgia, giudizio e servizio della giustizia di Dio

1.1 Riassunto

L'Apocalisse presenta gli angeli non come potenze cosmiche autonome, ma come servi di Dio e dell'Agnello: liturghi che stanno davanti al trono, messaggeri che trasmettono la rivelazione, guardiani dei confini del male e esecutori di sentenze che derivano dalla giustizia divina. Lo studio analizza il loro ruolo nei cicli delle trombe e delle coppe, nella scena dell'altare e nelle preghiere dei santi, nelle immagini dell'Abisso, dell'Eufrate, di Babilonia e nella visione della Nuova Gerusalemme. Contemporaneamente mantiene una distinzione fondamentale tra il linguaggio simbolico, il possibile contesto storico e una teologia cristologica della speranza.

1.2 Introduzione: gli angeli come liturghi, messaggeri ed esecutori

Il libro dell'Apocalisse unisce descrizioni di visioni, atti di ascolto ed elementi liturgici; le immagini angeliche e le successive sequenze giudiziarie devono essere lette nella totalità letteraria del libro, e non a frammenti come un catalogo di eventi futuri. In questa narrazione gli angeli non compaiono come decorazioni impersonali della scena celeste né come centri autonomi di potere in competizione con Dio. Sono un servizio ordinato che circonda il trono di Dio: lodano, trasmettono la rivelazione, presentano a Dio le preghiere dei santi, trattengono forze distruttive, proclamano sentenze e avviano le fasi successive del giudizio.

La loro attività può essere considerata in tre dimensioni fondamentali. Primo, ha una dimensione liturgica — stanno davanti a Dio, partecipano al culto celeste e gli rendono onore. Secondo, svolgono una funzione esecutiva — ricevono strumenti d'azione, come trombe o coppe, e innescano eventi che nel testo apocalittico sono chiaramente collegati alla decisione divina. Terzo, realizzano una funzione interpretativa — spiegano a Giovanni il senso delle visioni e confermano la giustizia delle sentenze annunciate.

L'esegesi dell'Apocalisse distingue costantemente vari livelli: Dio rimane l'unica fonte del giudizio; l'Agnello è il Signore della storia; gli angeli sono esecutori obbedienti; le potenze demoniache appaiono come forze distruttive soggette a limitazioni; i santi, invece, compaiono come testimoni che chiedono giustizia, ma non attuano vendetta privata. Di conseguenza gli angeli non agiscono per iniziativa propria né per ira personale; la loro potenza è sempre derivata dall'autorità di Dio e dell'Agnello — ricevono trombe, coppe, chiavi e ordini e semplicemente eseguono ciò che è loro affidato.

Gli studi contemporanei, specialmente quelli che analizzano l'immagine delle sette coppe, ammettono una lettura ecologica, che vi vede un avvertimento contro le conseguenze distruttive dell'avidità e della violenza umana. Tale lettura può aiutare a comprendere la logica letteraria del testo e la sua critica alle strutture ingiuste, ma non dovrebbe essere trasformata in una semplice predizione di una specifica catastrofe contemporanea. La prospettiva finale dell'Apocalisse resta la speranza di un rinnovamento del cosmo e della guarigione dei popoli, non la giustificazione della violenza o dell'odio.

1.3 I. ANGELOLOGIA DELL'APOCALISSE

1.3.1 1. L'angelo come *angelos* — inviato

Esegesi: La parola greca *angelos* significa "messaggero" o "inviato" e, nel contesto apocalittico, descrive soprattutto una funzione, non una definizione ontologica dell'essere. L'angelo è colui che è stato inviato per trasmettere o eseguire la volontà di Dio. Nell'Apocalisse Giovanni mostra angeli che svolgono ruoli specifici nell'ordine della rivelazione: trasmettono la rivelazione a Giovanni (Apocalisse 1,1), stanno intorno al trono (Apocalisse 5,11; 7,11), trattengono i quattro venti (Apocalisse 7,1), sigillano i servi di Dio (Apocalisse 7,2–3), ricevono sette trombe (Apocalisse 8,2), presentano le preghiere dei santi (Apocalisse 8,3–4), eseguono i giudizi delle trombe (Apocalisse 8–11), combattono sotto la guida di Michele (Apocalisse 12,7), proclamano il giudizio su Babilonia (Apocalisse 14,8; 18,1–3), compiono la mietitura e la vendemmia della terra (Apocalisse 14,14–20), ricevono sette coppe (Apocalisse 15,6–8), versano le coppe dell'ira (Apocalisse 16), spiegano il mistero di Babilonia (Apocalisse 17), mostrano a Giovanni la Nuova Gerusalemme (Apocalisse 21,9–10) e legano il drago (Apocalisse 20,1–3).

Contesto storico: Le tradizioni giudaiche e cristiane primitive sugli angeli, presenti ad esempio in testi come il Libro di Tobia o 1 Enoc, hanno formato le aspettative dei lettori dell'Apocalisse rispetto ai ruoli dei messaggeri celesti. Giovanni eredita questo linguaggio del servizio angelico, ma lo rielabora in chiave cristiana, esponendo la supremazia dell'Agnello e la sovranità di Dio.

Conclusione teologica: L'ampiezza dei compiti assegnati agli angeli non li rende sovrani indipendenti. La loro dignità nell'Apocalisse deriva dalla prossimità al trono e dall'assoluta obbedienza a Dio. Gli angeli indicano in ultimo che il giudizio e l'ordine ultimo della storia sono opera di Dio e dell'Agnello, e non di altri esseri celesti.

1.3.2 2. "I sette angeli che stanno davanti a Dio"

Esegesi: Dopo l'apertura del settimo sigillo Giovanni vede "quei sette angeli che stanno davanti a Dio, e fu dato loro sette trombe" (Apocalisse 8,2). Il syntagma greco *tous hepta angelous hoi enōpion tou Theou hestēkasin* sottolinea un gruppo determinato di angeli che stanno in presenza immediata di Dio. La parallela letteraria più prossima è il linguaggio zaccariano e deuterocanonico, per esempio Raffaele che dice "io sono Raffaele, uno dei sette angeli che stanno e servono davanti alla maestà del Signore" (Tob 12,15), così come le enumerazioni dei sette angeli più elevati in tradizioni affini a 1 Enoc 20. L'Apocalisse però non fornisce i loro nomi; Giovanni volge deliberatamente l'attenzione non sull'identità personale di questi angeli, ma sulla loro funzione e posizione.

Contesto storico: L'immagine dei sette angeli che stanno davanti a Dio si inscrive in un ampio orizzonte di rappresentazioni giudaiche e giudeo-cristiane di gerarchie celesti. Il numero sette in queste tradizioni ha valore di pienezza o completezza, il che accentua ulteriormente il carattere simbolico del gruppo.

Conclusione teologica: "Stare davanti a Dio" significa rimanere nella Sua presenza immediata, essere pronti all'azione istantanea, svolgere funzioni di corte e liturgiche, attendere il comando e rappresentare il grado massimo di disponibilità. La potenza di questi angeli non deriva da iniziative autonome, ma dalla loro posizione di servi di Dio.

1.3.3 3. L'importante forma passiva: "fu dato loro"

Esegesi: L'Apocalisse usa frequentemente la formula "fu dato" (*edothē*) per descrivere la concessione di mezzi o competenze agli angeli: ai sette angeli furono date le trombe, a un angelo fu dato l'incenso, alla stella cadente fu dato il chiavistello dell'Abisso, e i quattro angeli legati furono liberati solo per un tempo

stabilito. Questa costruzione grammaticale e narrativa sottolinea chiaramente che è Dio l'iniziatore e il dispensatore di ogni autorità e azione.
Contesto storico: Nel testo apocalittico, formato in una cultura giudaico-cristiana consapevole della gerarchia e della sovranità divina, la forma passiva era uno strumento letterario per mostrare la dipendenza degli esseri celesti e dei demoni dall'autorizzazione divina.
Conclusione teologica: La formula "fu dato" ricorda al lettore la signoria di Dio sul tempo, sull'estensione e sul fine del giudizio. Nessun angelo sceglie l'oggetto del giudizio, non ne stabilisce il tempo né l'entità, non agisce per ira personale né travalica i limiti concessi. È Dio, non loro, che stabilisce le regole dell'azione storica e della giustizia.

1.4 II. LE SETTE TROMBE: UN GIUDIZIO ADMONITIVO

1.4.1 4. Il silenzio prima del giudizio

Esegesi: Subito dopo l'apertura del settimo sigillo "ci fu silenzio nel cielo come per mezz'ora" (Apocalisse 8,1). Questo silenzio non è vuoto, ma un tacere carico di tensione dell'assemblea celeste, che prima era piena di inni. È un momento di attesa e solennità, non di eccitazione spettacolosa.
Contesto storico: Il motivo del silenzio prima del giudizio ha paralleli nella letteratura profetica: "Tutta la terra stia muta davanti a lui" (Abacuc 2,20), "Tacete davanti al Signore Dio, perché vicino è il giorno del Signore" (Sofonia 1,7) o "Ogni creatura stia muta davanti al Signore" (Zaccaria 2,17). In questo modo Giovanni iscrive la sua visione nella tradizione dell'attesa e del timore davanti al giorno del Signore.
Conclusione teologica: Il silenzio del cielo prima delle successive attività giudiziarie ricorda che il giudizio di Dio non è uno spettacolo né un mezzo di intrattenimento. È accompagnato da solennità e da una profonda consapevolezza della gravità di ciò che avviene; Dio stesso e la sua volontà rimangono il centro dell'iniziativa.

1.4.2 5. La simbolica della tromba

Esegesi: La tromba (*salpinx*) nella Bibbia è un motivo polisemico e nell'Apocalisse fonde diverse tradizioni. Primo, la tromba è segno di teofania: al manifestarsi di Dio sul Sinai si ode il suono della tromba (Esodo 19,16–19), che annuncia la venuta di Dio e suscita santo timore. Secondo, la tromba ha funzione di allarme bellico; in Numeri 10 serviva a radunare il popolo e a segnalare la marcia. Terzo, la tromba può essere segno della caduta di fortezze: nella conquista di Gerico sette trombe sacerdotali precedettero la caduta delle mura (Giosuè 6). Quarto, la tromba presagisce il giorno del Signore, come in Gioele 2,1, dove il richiamo nel corno annuncia la vicinanza del giorno del Signore.
Contesto storico: L'uso del motivo della tromba nell'Apocalisse tocca un vasto sfondo di testi veterotestamentari e riceve lì uno specifico impiego apocalittico: le trombe segnalano lo sviluppo di atti giudiziari nella storia, ma al tempo stesso funzionano come avvertimento.
Conclusione teologica: Le trombe dell'Apocalisse non solo provocano gli effetti narrativi descritti, ma agiscono anche come monito e invito alla consapevolezza. Esse proclamano che l'ordine di potere contrario a Dio non è permanente e che la storia si muove verso il giudizio divino. Le trombe sono quindi allo stesso tempo strumento esecutivo e elemento di invito liturgico alla conversione e al riconoscimento della sovranità di Dio.

1.5 III. LE PREGHIERE DEI SANTI E L'ANGELO ALL'ALTARE

1.5.1 6. L'angelo con il turibolo — Apocalisse 8,3–5

Esegesi: Prima che risuoni la prima tromba, appare un angelo che sta all'altare con un recipiente d'oro pieno di brace e riceve molti profumi affinché li offra insieme alle preghiere di tutti i santi sull'altare d'oro davanti al trono (Apocalisse 8,3). Il fumo dell'incenso, insieme alle preghiere dei santi, sale verso Dio, poi lo stesso angelo riempie il turibolo con il fuoco dell'altare e lo getta sulla terra; ne seguono tuoni, voci, saette e un terremoto (Apocalisse 8,3–5). La scena mostra due fasi d'azione: la prima è l'elevazione della preghiera verso Dio, la seconda è l'energia che scende come risposta divina e che produce effetti giudiziari.
Contesto storico: Il motivo dell'intermediazione della preghiera e dell'offerta liturgica come appello efficace a Dio ha radici nella teologia cultuale antica; l'immagine teologica del turibolo e dell'altare come mezzo di collegamento tra il mondo terrestre e quello celeste era ben nota ad autori e lettori ebraici e cristiani.
Conclusione teologica: L'atto dell'angelo con il turibolo non suggerisce un meccanismo magico per provocare catastrofi tramite la preghiera. Piuttosto mostra che la preghiera dei santi, in particolare la preghiera dei martiri, ottiene ascolto e può condurre Dio a decidere per un giudizio giusto. La preghiera qui è connessa alla memoria del sacrificio e alla risposta divina, non a un'instrumentalizzazione della violenza da parte dei desideri umani.

1.5.2 7. L'altare come luogo di preghiera e giudizio

Esegesi: L'altare nell'Apocalisse svolge un ruolo polisemico: sotto l'altare si trovano le anime dei martiri, sull'altare si collocano le preghiere dei santi, dall'altare proviene il fuoco del giudizio, e dalla sua testimonianza esce una voce che in un momento libera i quattro angeli sull'Eufrate. Nel culmine di questa dinamica, lo stesso altare conferma la giustizia delle sentenze di Dio (Apocalisse 16,7). L'altare unisce la memoria del sacrificio con l'esercizio della giustizia.
Contesto storico: La simbolica dell'altare era centrale nell'immaginario cultuale d'Israele e nella sua reinterpretazione nel cristianesimo; la presenza dei martiri "sotto l'altare" riflette l'esperienza delle persecuzioni della comunità e la sua attesa di giustizia. Nella struttura narrativa dell'Apocalisse, l'altare conserva la memoria del sacrificio e diventa punto di partenza per la risposta divina.
Conclusione teologica: L'altare non è luogo di ira astratta e capricciosa. È luogo della memoria del sacrificio e del sangue innocente versato; ecco perché le sentenze presentate nell'Apocalisse non sono il risultato di un capriccio, ma la risposta al male che si è incarnato in forme strutturali e persecutorie. Il testo invita a distinguere tra la giustizia di Dio e il desiderio umano di vendetta: il giudizio divino, sebbene colpisca, trae origine dal ristabilimento dell'ordine e da una profonda trasformazione della storia, non dalla legittimazione della violenza privata o dell'odio.

1.6 IV. PRIME QUATTRO TROMBE: GIUDIZIO SUGLI AMBIENTI DELLA VITA

1.6.1 8. Struttura delle prime quattro trombe

Le prime quattro trombe costituiscono una sequenza giudiziaria coerente, nella quale i colpi successivi toccano i vari strati del mondo abitato. Il testo elenca in ordine la terra e la vegetazione, il mare, le acque dolci e il cielo insieme alle fonti di luce. Questa presentazione ordinata non è casuale: indica l'estensione e

il grado dell'intervento sul creato operato dal giudizio, e al contempo l'ordine creatore che viene in vario modo perturbato.

L'esegesi di questa struttura orienta l'attenzione sul fatto che le trombe non descrivono una distruzione totale e istantanea, ma una serie di colpi che comprendono le sfere fondamentali della vita. Ogni tromba colpisce un diverso elemento del cosmo — dal fondamento dell'esistenza umana e vegetale, attraverso lo spazio economico e di comunicazione del mare, fino alle sorgenti d'acqua che sostengono la vita e alle luci del cielo che regolano il tempo e l'ordine. Nella totalità letteraria del Libro dell'Apocalisse questa distribuzione ha senso teologico: mostra la dipendenza del creato dal Creatore e il fatto che l'abuso del creato rispetto all'ordine divino comporta conseguenze.

Nel contesto storico queste immagini richiamano motivi giudiziari veterotestamentari e le piaghe d'Egitto conosciute dal lettore, ma anche le realtà economiche ed ecologiche del mondo antico. Letto teologicamente, le trombe funzionano come mezzi d'avvertimento e correzione parziale, volti a evidenziare la responsabilità umana per l'ordine del creato e a ricordare la sua limitatezza. Non sono invece una semplice previsione di una singola catastrofe contemporanea, ma un modo letterario per mostrare che il mondo creato non può sopportare indefinitamente lo sfruttamento e la violenza a cui è sottoposto.

1.6.2 9. Prima tromba: grandine, fuoco e sangue (Ap 8,7; Es 9,22–26)

Dopo il suono della prima tromba compare l'immagine di grandine e fuoco mescolati con il sangue. Questo motivo richiama direttamente la settima piaga d'Egitto, in cui grandine e fuoco colpiscono il paese d'Egitto (Es 9,22–26), ma l'autore dell'Apocalisse aggiunge l'elemento del sangue. L'aggiunta del sangue muta il carattere della scena nota: non è soltanto una forza distruttrice della natura, ma il simbolo delle conseguenze della violenza umana, segno dello spargimento di sangue di innocenti.

Letterariamente e teologicamente l'immagine della grandine con sangue segnala che il giudizio non è indifferente alla dimensione morale della storia. La terra viene colpita nella sua condizione come esito delle colpe umane; la natura diventa testimone e partecipe della relazione tra Dio e gli uomini. Allo stesso tempo il testo sottolinea il limite dell'effetto: la distruzione riguarda solo un terzo. Questa frazione, ricorrente nella serie delle trombe, mostra che il giudizio ha carattere graduale e ammonitorio, e non un annientamento immediato di tutto il mondo.

La conclusione teologica sottolinea che l'angelo esecutore della sentenza agisce nei limiti concessigli dal trono di Dio, e non secondo un proprio capriccio. Tale moderazione manifesta l'assenza di una convinzione dualistica circa due potenze equivalenti; anche gli elementi catastrofici inseriti nel piano giudiziario restano controllati e intenzionali, lasciando spazio alla risposta umana.

1.6.3 10. Seconda tromba: montagna ardente e mare di sangue (Ap 8,8–9; Ger 51,25; Ap 18,13)

La seconda tromba porta l'immagine «come se una grande montagna ardente fosse stata gettata nel mare» (Ap 8,8). Nella tradizione profetica e nella letteratura apocalittica la montagna spesso simboleggia la potenza politica o un regno. In tale prospettiva la «montagna ardente» può indicare la caduta di una struttura imperiale, come Babilonia, che i profeti annunciavano come «montagna della rovina» (cfr. Ger 51,25). Nell'Apocalisse una tale caduta assume dimensione mondiale, poiché gli effetti dell'impatto della montagna raggiungono il mare — luogo del commercio, del trasporto e della ricchezza.

Lo sguardo storico mette in rilievo la dimensione economica della scena: il mare nel mondo antico era un'arteria del commercio e fonte della prosperità degli imperi. La distruzione delle navi e le trasformazioni

nel mare simboleggiano dunque la lesione dell'ordine economico e commerciale, che è causalmente connessa a un uso improprio delle strutture del potere. Nelle parti successive dell'Apocalisse il sistema di Babilonia sarà descritto come un'economia fondata sullo sfruttamento e sul commercio (Ap 18), il che conferisce alla seconda tromba una valenza politico-economica e morale.

Dal punto di vista teologico questa tromba mostra che il giudizio di Dio colpisce non solo i peccati individuali, ma i sistemi che, attraverso lo sfruttamento senza scrupoli del creato e delle persone, mantengono il loro potere. Ciò non giustifica la violenza umana o la vendetta; al contrario, il testo mette in evidenza che il male connesso alla violenza sistemica è sottoposto alla giustizia misurata di Dio.

1.6.4 11. Terza tromba: la Stella Assenzio (Ap 8,10–11; Ger 9,14; Ger 23,15)

La terza tromba mostra la caduta di una grande stella che brucia come una torcia e porta il nome *Apsinthos* — Assenzio. Questa stella avvelena un terzo delle acque, rendendole amare, e molti uomini muoiono. Nella tradizione biblica l'assenzio è simbolo di amarezza, conseguenza del peccato e corruzione del bene. Le previsioni profetiche parlano del nutrire il popolo con assenzio come pena per l'apostasia (cfr. Ger 9,14; Ger 23,15).

Esegeticamente l'immagine delle sorgenti avvelenate va letta come metafora della situazione in cui i fondamenti della vita sociale e religiosa vengono contaminati — ciò che dovrebbe sostenere la vita diventa fonte di morte. Non si tratta di introdurre una sostanza del tutto estranea, ma di rivelare i risultati di una decadenza morale protratta: pratiche idolatriche, falso insegnamento e sfruttamento delle risorse per distruggere gli altri avvelenano moralmente la comunità.

Nella prospettiva teologica la terza tromba sottolinea l'ordine di causalità: il peccato sociale e religioso penetra nella struttura della vita tanto che l'acqua — immagine di ciò che è necessario e purificante — viene contaminata. Allo stesso tempo il limite del giudizio a «un terzo» lascia spazio all'invito alla conversione, in contrasto con un determinismo senza appello. Il testo esorta a riconoscere questa contaminazione e alla responsabilità di ripristinare le sorgenti di vita.

1.6.5 12. Quarta tromba: l'oscuramento del cosmo (Ap 8,12; Gen 1)

La quarta tromba tocca il cielo: il sole, la luna e le stelle perdono un terzo della loro luce. Questa immagine unisce motivi veterotestamentari, come la nona piaga d'Egitto (oscurità), le profetiche annunziazioni del giorno del Signore e la simbologia della caduta dei regni. Nella descrizione della creazione (Gen 1) le luci celesti furono poste per ordinare il tempo e i ritmi della vita; il loro oscuramento parziale indica dunque una perturbazione di questo ordine.

Letterariamente e teologicamente il motivo dell'annebbiamento contiene un elemento di «de-creazione parziale»: non si tratta di un completo ritiro dell'atto creatore, ma di un monito sul fatto che l'ordine creato può essere turbato se gli uomini lo usano per ribellarsi contro Dio. L'angelo della tromba non colpisce la materia per odio; piuttosto segnala che l'armonia naturale dipende dalla condizione morale di coloro che ne sono amministratori.

La conclusione teologica è un richiamo al legame tra l'ordine del creato e la giustizia sociale e religiosa. L'oscuramento non è l'annientamento finale, ma un invito a riflettere su come il potere e le decisioni umane influiscano sulla stabilità del cosmo affidato all'uomo.

1.7 V. TRE «GUAI»: GIUDIZIO SUGLI UOMINI E SULLE FORZE DEMONIACHE

1.7.1 13. L'aquila in mezzo al cielo (Ap 8,13)

Dopo la quarta tromba compare un'aquila che vola in mezzo al cielo e grida «Guai, guai, guai agli abitanti della terra» (Ap 8,13). Nella narrazione questa voce funge da svolta — fino a quel momento le trombe avevano colpito soprattutto gli ambienti della vita, ora l'invito si concentra direttamente sugli uomini e sulle cause spirituali del loro rovesciamento. L'aquila, quale araldo, alza l'allarme e annuncia che i colpi successivi avranno carattere diverso.

Nella lettura teologica la definizione «abitanti della terra» non comprende tutte le persone senza eccezione. Nell'Apocalisse il termine ha una connotazione teologica e si riferisce a coloro che legano la loro identità all'ordine della Bestia, rifiutando la chiamata alla fedeltà a Dio. Perciò l'aquila non grida contro l'umanità in generale, ma richiama all'attenzione coloro che sono coinvolti in strutture contrarie all'ordine divino.

La conseguenza pratica di tale avvertimento è duplice: innanzitutto intensifica la tensione morale della narrazione, indicando la responsabilità umana; in secondo luogo sottolinea che i successivi giudizi hanno dimensione non solo naturale, ma anche spirituale e politica. L'aquila diventa così un accento letterario che sposta l'attenzione dal quadro ecologico del giudizio alla sua dimensione personale e spirituale.

1.7.2 14. Quinta tromba: apertura dell'Abisso (Ap 9,1–3)

La quinta tromba presenta la visione di una stella che cade dal cielo sulla terra e riceve la chiave del pozzo dell'Abisso, chiamato *abyssos* (Ap 9,1–2). Nel testo la «stella» probabilmente simboleggia una certa entità angelica, e il fatto del suo «cadere» può indicare un essere in stato di decadenza o di disintegrazione morale. Qui è importante la distinzione: non sono gli angeli delle trombe ad aprire l'*abyssos*, ma quella stella caduta, il che impedisce di identificarla con uno dei sette santi angeli delle trombe.

Dall'*abyssos* escono delle «locuste» demoniache, la cui descrizione mescola tratti d'insetto, equini e umani: hanno elementi di locusta, sagome di cavalli da guerra, volti umani, capelli femminili, denti di leone, corazze di ferro e code di scorpione. Questo bestiario complesso non è un resoconto zoologico, ma un'icona della forza demonica: una seducente apparenza unita a intelligenza, potenza militare e capacità di infliggere sofferenza. La loro presenza simboleggia l'intensificazione crescente dell'attacco non solo contro l'ambiente, ma direttamente contro gli uomini e le loro orientazioni spirituali.

Dal punto di vista teologico l'apertura dell'*abyssos* mostra che il giudizio ha anche una dimensione spirituale: Dio permette l'azione di forze demoniache come forma di esperienza di ciò che gli uomini hanno scelto, ma questo permettere è controllato e segnato da finalità giudiziarie. Non abbiamo qui l'immagine di una competizione paritaria tra potenze divine e demoniache, bensì l'uso sovrinteso del male come parte del processo di ammonimento e giudizio.

1.7.3 15. Limitazione delle locuste demoniache (Ap 9,4–6)

Sebbene le descrizioni delle locuste suonino terribili, la narrazione apocalittica definisce con precisione i confini della loro azione. Alle entità demoniache è vietato nuocere all'erba e agli alberi; non possono attaccare coloro che portano il sigillo di Dio; non possono uccidere gli uomini; il loro tempo d'azione è limitato a cinque mesi (Ap 9,4–5). Possono dunque principalmente tormentare e provocare sofferenza, ma non hanno il potere di annientare definitivamente il creato né di regnare senza condizioni.

Esegeticamente queste limitazioni sono importanti perché sottolineano la sovranità superiore di Dio: le forze demoniache non acquisiscono potere illimitato e sono inscritte nelle cornici fissate dal Creatore. Dal

punto di vista letterario un tale controllo conferisce intensità al dramma senza perdere la prospettiva della speranza escatologica. Nel contesto pratico e pastorale si deve dunque respingere la tentazione di ridurre il testo alla promozione della paura verso qualsiasi «male» come ente autonomo e inarrestabile.
Teologicamente tali limitazioni mostrano altresì la verità sulla responsabilità: sebbene Dio permetta l'esperienza del male, Egli ne limita la forza distruttiva, lasciando spazio alla decisione e a un possibile ravvedimento degli uomini. Questo non giustifica la sofferenza, ma mostra che nell'ordine della storia la giustizia divina e il bene ultimo restano sovrani.

1.7.4 16. Abaddon–Apollyon (Ap 9,11)

Tra i capi demoniaci il testo menziona «l'angelo dell'Abisso», il cui nome in ebraico suona Abaddon, e in greco *Apollyōn* (Ap 9,11). Entrambi i nomi portano con sé l'idea di rovina e distruzione. Nel contesto letterario e simbolico la presenza di tale figura sottolinea il rapporto tra la natura demoniaca dell'azione e gli elementi di distruzione presenti nella descrizione delle locuste.
Storicamente è utile osservare che il nome greco *Apollyōn* può avere anche riferimenti culturali che l'autore poteva avere in mente, inclusi elementi di propaganda e immaginari legati a figure culturali. Tuttavia tali riferimenti non mutano l'osservazione teologica fondamentale: l'angelo dell'Abisso non è un angelo santo e non agisce per amore della giustizia, ma ha natura distruttiva. Dio tuttavia può permettere la sua azione come parte del processo giudiziario, senza per questo perdere il suo regno giusto.
Nell'analisi narrativa è quindi necessario distinguere i ruoli: ci sono gli angeli delle trombe, che agiscono per autorità del Trono; c'è la stella che cade e apre l'*abyssos*; e c'è l'angelo dell'Abisso che comanda le entità demoniache. Tale distinzione previene semplificazioni e consente una comprensione più precisa della dinamica giudiziaria nel Libro.

1.7.5 17. Teologia del giudizio per permesso

La quinta tromba illustra una forma specifica di sentenza divina: il giudizio può assumere la forma di un permesso all'azione di forze che prima erano trattenute. In tale schema Dio non necessariamente introduce qualcosa di completamente nuovo, ma piuttosto rimuove alcune sicurezze, permettendo che la natura del male si manifesti e sia sperimentata da coloro che lo hanno scelto.
Esegeticamente questo «permesso» ha scopi educativo e giudicante — mira a mostrare il vero volto dei sistemi e delle inclinazioni che sembravano attraenti. Dall'apparente attrattiva della forza demoniaca emerge la vera natura: la coda da scorpione capace di infliggere dolore. L'autore apocalittico mostra così che ciò che esternamente alletta può nella pratica servire alla distruzione.
Teologicamente è importante separare le intenzioni: il demonio agisce per odio e desiderio di distruzione, Dio permette la sua azione nel quadro del giudizio per rendere giustizia e per orientare infine la storia verso la rinnovazione. Questa distinzione elimina lo schema dualistico di forze equivalenti e sostiene l'idea della responsabilità morale delle entità spirituali e umane per le proprie azioni.

1.7.6 18. Sesta tromba: i quattro angeli presso l'Eufrate (Ap 9,14–15)

Prima della sesta tromba una voce che proviene dai corni dell'altare d'oro ordina: «Libera i quattro angeli legati presso il grande fiume Eufrate» (Ap 9,14). La descrizione indica che questi angeli erano legati e preparati «per un'ora, un giorno, un mese e un anno, per uccidere la terza parte degli uomini» (Ap 9,15). Il legame nella letteratura apocalittica caratterizza solitamente l'imprigionamento di potenze pericolose, perciò la loro liberazione è un atto consapevole, collocato nella cronometrazione divina.

Esegeticamente qui è importante sottolineare la precisione: il testo non elenca quattro date diverse, ma mette in rilievo l'assoluta accuratezza del tempo di Dio — tutto avviene «per un'ora, un giorno, un mese e un anno». Ciò indica che nonostante l'apparente libertà delle azioni del male, il dominio sul tempo e sul calendario della storia è nelle mani di Dio. L'estensione dell'impatto — una terza parte degli uomini — ribadisce ancora una volta l'influenza limitata ma reale delle trombe.
Nel conto teologico ci troviamo di fronte a un'immagine di giudizio in cui Dio usa certi strumenti come parte della giusta misura della giustizia, conservando tuttavia sempre i limiti e prevedendo la possibilità della risposta umana. Questo mostra che la sovranità divina e la pena coesistono con l'appello alla conversione.

1.7.7 19. Il significato dell'Eufrate

Il fiume Eufrate nella cultura antica aveva molte valenze: era il confine orientale dell'impero romano, da oltre il quale spesso provenivano eserciti di Assiria e Babilonia, e per i Romani la regione era associata alla minaccia partica. Nell'immaginario apocalittico svolgeva la funzione di barriera che conteneva l'ondata d'invasione. Perciò la liberazione degli angeli legati presso l'Eufrate ha un peso non solo geografico, ma anche simbolico — significa la rimozione della frontiera che finora aveva trattenuto le forze distruttive in crescita.
I riferimenti storici mostrano che questa immagine poteva risuonare con l'esperienza socio-politica dei destinatari del testo: gli imperi che costruiscono la loro potenza sulla violenza e sul tenere i conflitti lontano dal centro alla fine pagano le conseguenze del proprio sistema. In chiusura letteraria l'Eufrate diventa il punto di svolta in cui la barriera che separa il centro dal caos viene tolta.
Teologicamente questa scena illustra il paradosso del giudizio: il sistema del potere basato sulla violenza viene giudicato da Dio mediante il rilascio della stessa violenza che esso aveva mobilitato. Non è un incitamento alla vendetta, ma una diagnosi morale e un richiamo alla trasformazione, affinché non si trovi a fianco di coloro che provocano sofferenza.

1.7.8 20. La cavalleria demoniaca (Ap 9,16–19)

Alla liberazione dei quattro angeli si accompagna la visione di una enorme cavalleria, le cui descrizioni uniscono caratteristiche ibride e mostruose: i cavalli hanno teste come di leone, dalle fauci escono fuoco, fumo e zolfo, le code ricordano serpenti e il loro compito è uccidere e ferire (Ap 9,17–18). Il motivo del fuoco, del fumo e dello zolfo richiama le immagini veterotestamentarie del giudizio, come la condanna di Sodoma e il fuoco della Geenna, e sottolinea la natura distruttiva dell'assalto.
Esegeticamente la scena della cavalleria non deve essere capita come un resoconto realistico di un esercito materiale; è piuttosto un'immagine della guerra e della violenza trasposta in dimensioni soprannaturali, che ne mostrano la totale disumanizzazione. Nella guerra rappresentata dall'iconografia apocalittica manca la dimensione gloriosa o eroica: qui la guerra mostra il suo volto più mostruoso, ibrido e serpentino.
Dal punto di vista teologico questa descrizione ricorda che la violenza non può essere idealizzata. La guerra diventa uno strumento che rivela il vuoto spirituale e il degrado morale delle società. L'Apocalisse non glorifica la violenza, ma la presenta come una delle conseguenze dell'allontanamento dall'ordine di Dio.

1.7.9 21. Mancanza di conversione (Ap 9,20–21)

Dopo le sconvolgenti visioni della sesta tromba l'autore registra una conclusione paradossale e tragica: nonostante l'esperienza dei giudizi molti non si sono allontanati dalle loro pratiche e non si sono convertiti, tanto da non rinunciare all'adorazione dei demoni, agli idoli, agli omicidi, alla *pharmakeia*, alla

prostituzione e al furto (Ap 9,20–21). La parola greca *pharmakeia* è polivalente — può riguardare pratiche magiche, l'uso di veleni o riti cultuali legati all'assunzione di sostanze — e nel testo si connette a un elenco di atti violenti e di falsità religiose.

Esegeticamente questo sommario indica che le trombe, nonostante la loro forma drammatica, svolgono una funzione di avvertimento: il loro carattere limitato lascia spazio al cambiamento e alla conversione. Il dramma sta nel fatto che, invece di riconoscere l'avvertimento, la gente rafforza la propria resistenza e approfondisce la ribellione morale. L'autore non presenta quindi il giudizio come strumento di vendetta, ma come momento di confronto che rivela le vere conseguenze della scelta umana.

Teologicamente il messaggio è chiaro e impegnativo: l'esperienza del giudizio divino dovrebbe condurre alla riflessione e alla trasformazione del cuore, non a un ulteriore irrigidimento. L'Apocalisse mantiene la speranza di rinnovamento e guarigione dei popoli, ricordando che la prospettiva ultima è la ricostruzione del creato secondo il disegno di Dio, non il trionfo della violenza.

1.8 VI. SETTIMA TROMBA: PROCLAMAZIONE DEL REGNO

1.8.1 22. Non catastrofe, ma intronizzazione

Esegesi: Quando il settimo angelo suona la tromba, l'Apocalisse non presenta immediatamente una nuova serie di piaghe, ma una solenne proclamazione: «È venuto il regno del mondo del nostro Signore e del suo Cristo, ed egli regnerà nei secoli dei secoli» (Ap 11,15). In questo versetto la settima tromba funziona come dichiarazione liturgica e teofanica — non tanto come segnale tecnico di un'ulteriore catastrofe, quanto come rivelazione del regno manifesto di Dio. Nel testo compaiono vari esiti di questa intronizzazione: l'assunzione del regno manifesto da parte di Dio, il giudizio sui morti, la ricompensa per i profeti e i santi, la distruzione di coloro che devastano la terra, l'apertura del tempio celeste e la visione dell'Arca dell'Alleanza. La culminazione della sequenza delle trombe non è dunque la sola distruzione, ma la manifestazione del regnare.

Contesto storico: Nella letteratura giudaico-cristiana il momento della proclamazione del regno è spesso scena giudiziaria-liturgica, quando Dio si siede sul trono e il suo dominio diventa manifesto per tutti. Nell'Apocalisse tale proclamazione richiama una ricca tradizione tempiale e messianica: non solo l'immagine del trionfo, ma il rito attraverso il quale il sacro opera per introdurre un ordine di giustizia.

Conclusione teologica: Interpretare la settima tromba come intronizzazione sposta il peso semantico dall'esperienza catastrofica allo stabilirsi teologico del mondo sotto il dominio di Dio. Giudizio e guarigione qui sono connessi alla proclamazione liturgica della potenza di Dio e del suo Messia; non è esclusivamente un atto di distruzione, ma la rivelazione della sovranità che ristabilisce giustizia e ordine.

1.8.2 23. «Distruggere coloro che devastano la terra»

Esegesi: Nella parola di giudizio registrata in Ap 11,18 compare la formula: tempo della «distruzione di coloro che devastano la terra». Il gioco di parole greco *diaphtheirai tous diaphtheirontas tēn gēn* mette in rilievo la corrispondenza consequenziale: coloro che hanno fatto la distruzione sono essi stessi soggetti alla distruzione. Nel testo il giudizio non è diretto contro il creato in quanto tale, ma contro coloro che hanno abusato del potere sul mondo in modo da degradarlo e compiere violenza contro le persone.

Contesto storico: Nella prospettiva dell'antichità e della profezia la denuncia della «distruzione della terra» era indirizzata ai governanti e ai sistemi che, con sfruttamento, guerra e ingiustizia, distruggevano il bene comune. L'Apocalisse eredita questa logica: la critica è rivolta a pratiche e strutture che consentono la violenza, non contro il creato stesso.

Conclusione teologica: Il testo distingue chiaramente il Dio-Giudice dai colpevoli. Gli angeli eseguono l'ordine del giudizio, ma non incarnano l'ostilità divina verso il mondo; la loro azione mira a rimuovere ciò che il mondo ha corrotto. Qui si suggerisce anche una dimensione ecologica della conclusione: il giudizio è rivolto contro pratiche distruttive umane, non contro il creato che è chiamato a essere alla fine rinnovato.

1.9 VII. SETTE COPPE: COMPIMENTO DEL GIUDIZIO

1.9.1 24. «Le sette piaghe ultime»

Esegesi: Ap 15 apre la visione dei «sette angeli che avevano le sette piaghe, ultime, perché in esse si è compianta l'ira di Dio» (Ap 15,1). L'autore sottolinea che le coppe sono «ultime» — non necessariamente solo come ordine cronologico, ma come fase nella quale il processo del giudizio raggiunge la sua pienezza. Nella narrazione le trombe hanno agito in parte e come avvertimenti; le coppe svolgono invece la funzione del compimento del giudizio.

Contesto storico: Nella tradizione apocalittica i cicli giudiziari vengono spesso costruiti per rivelare volti sempre più completi dell'azione divina. Quando gli avvertimenti rimangono senza effetto, giunge la fase della resa dei conti finale. Nella letteratura tempiale l'intensificazione del giudizio è frequentemente accompagnata dal motivo delle «ultime piaghe» come culmine della giustizia.

Conclusione teologica: Le coppe mostrano che il tempo degli avvertimenti è giunto al termine; il loro versamento è una conferma drammatica che la risposta di Dio alla persistente rifiuto della chiamata alla conversione è reale. Tuttavia lo scopo di questo agire non è un capriccio di collera, ma portare la storia al compimento, dopo il quale segue il rinnovamento del creato.

1.9.2 25. Trombe e coppe: somiglianze

Esegesi: Le relazioni fra trombe e coppe si dispongono in coppie sistematiche: le prime trombe e coppe riguardano la terra e la vegetazione oppure le piaghe; la seconda il mare; la terza i fiumi e le sorgenti; la quarta la sfera dei corpi celesti; la quinta la sfera dell'oscurità e del regno dell'avversario; la sesta l'area dell'Eufrate; la settima in entrambe le serie si conclude con terremoto e grandine e l'annuncio della decisione finale. Questa somiglianza è troppo sistematica per essere considerata casuale: le coppe corrispondono alle trombe, ma sono intensificate fino a un'azione più definitiva e conclusiva.

Contesto storico: Il motivo del parallelismo ricorre spesso nella letteratura apocalittica antica, dove cicli diversi descrivono conflitti cosmici da prospettive differenti. Nell'Apocalisse tale struttura permette all'autore di mostrare che il giudizio opera simultaneamente su molteplici dimensioni della realtà: terra, mare, acque dolci, cielo, strutture di potere e frontiere politiche.

Conclusione teologica: Il confronto tra trombe e coppe indica che Dio conduce la storia verso un fine mediante vie diverse. Le trombe avvertono e limitano; le coppe compiono e rivelano il carattere ultimo della sentenza. Questa direzione narrativa suggerisce più una ricapitolazione dinamica che un semplice calendario lineare degli eventi — il giudizio si manifesta progressivamente fino alla sua pienezza.

1.9.3 26. Successione o ricapitolazione?

Esegesi: Tre modelli principali emergono nel campo interpretativo della relazione tra sigilli, trombe e coppe. Il primo modello li tratta strettamente in ordine cronologico: sigilli → trombe → coppe, come fasi successive. Il secondo modello li legge come ricapitolazioni — tre immagini della stessa epoca viste da diversi punti di osservazione. Il terzo modello combina elementi di entrambi e propone una *ricalcata progressiva*: i cicli ritornano, ma ogni volta crescono in intensità, avvicinandosi al compimento definitivo.

Contesto storico: Tutti e tre gli approcci hanno precedenti nella storia dell'interpretazione dell'apocalittica. Nella letteratura patristica e moderna questi dibattiti hanno portato a varie letture escatologiche. Tuttavia la narrazione di Giovanni presenta caratteristiche che favoriscono il modello della ricalcata progressiva: parallelismi sistematici tra i cicli e una contestuale escalation della radicalità degli effetti.
Conclusione teologica: Il modello della ricalcata progressiva consente di conciliare la ripetitività delle immagini con l'aumento d'intensità del giudizio e l'orientamento narrativo verso il rinnovamento finale. Le trombe avvertono, le coppe compiono; entrambi i cicli sono integrali per una panoramica completa dell'azione di Dio nella storia. Tale lettura preserva la coerenza letteraria dell'Apocalisse e sottolinea che l'autore non intende costruire un calendario meccanico, ma una visione stratificata del giudizio e della salvezza.

1.10 VIII. GLI ANGELI CHE ESCONO DAL TEMPIO

1.10.1 27. Il tempio del Tabernacolo della Testimonianza

Esegesi: Prima dello spargimento delle coppe il testo apre la scena nel tempio celeste: «il tempio del Tabernacolo della Testimonianza nei cieli» viene aperto (Ap 15,5). Questa denominazione corrisponde fortemente alle immagini della Tenda dell'Incontro, dell'Arca dell'Alleanza, delle tavole della Legge e al contesto generale della rivelazione della volontà di Dio. Il giudizio procede dal luogo della presenza di Dio e dalla sfera della testimonianza dell'alleanza — da qui la sua legittimità e il suo legame con la storia della salvezza.
Contesto storico: Il Tabernacolo della Testimonianza nella tradizione israelitica era il segno centrale dell'alleanza tra Dio e il suo popolo. Il richiamo a questa immagine nell'Apocalisse colloca la decisione giudiziale al centro dell'alleanza e del culto templare, e non nella sfera di un arbitrario furore. Da questo deriva che il giudizio si presenta come conseguenza della violazione degli impegni dell'alleanza.
Conclusione teologica: Poiché il giudizio procede dal tempio, esso è espressione della fedeltà di Dio all'alleanza e della santità, e non una esplosione capricciosa di ira. Questa precisazione protegge l'esegesi dalla riduzione dell'azione divina a vendetta, sottolineando invece il suo carattere di giustizia conforme alla storia della promessa.

1.10.2 28. Gli abiti dei sette angeli

Esegesi: Sette angeli escono dal tempio «vestiti di lino puro e splendente, e cinti al petto con cinture d'oro» (Ap 15,6). Il loro vestiario richiama le vesti liturgiche e sacerdotali, nonché la dignità dei servitori reali. L'immagine richiama anche il vestiario del Figlio dell'uomo in Ap 1,13. Gli angeli delle coppe non appaiono come guerrieri demoniaci; il loro aspetto indica una funzione liturgica e di servizio.
Contesto storico: Nella cultura del tempio l'abbigliamento aveva valore teologico: indicava purezza, dedizione e autorità per celebrare il culto. Collocare gli angeli in abiti simili suggerisce che l'esecuzione delle sentenze ha carattere sacro ed è svolta nell'ambito del culto divino, e non come atto di violenza esterna.
Conclusione teologica: Le vesti degli angeli sottolineano che l'esecuzione delle sentenze è atto santo e subordinato a Dio. Ciò elimina le fantasie su una presunta soddisfazione degli «esecutori» celesti per la sofferenza umana; al contrario, si pone l'accento sulla purezza delle intenzioni e sulla completa sottomissione alla volontà divina.

1.10.3 29. Le coppe d'oro

Esegesi: Una delle quattro Creature viventi consegna ai sette angeli «sette coppe d'oro, piene dell'ira del Dio che vive nei secoli dei secoli» (Ap 15,7). Il greco *phialē* indica un recipiente poco profondo usato nelle libazioni e nelle pratiche del tempio. In Ap 5,8 simili vasi d'oro contengono incensi, che sono immagine delle preghiere dei santi. In Ap 8,3–5 le preghiere sono collegate al fuoco sull'altare. In questa serie di testi vediamo un significativo accostamento: vasi d'oro delle preghiere — Ap 5,8; preghiere nel fuoco dell'altare — Ap 8,3–5; e coppe d'oro dell'ira — Ap 15,7. Questo legame indica che le coppe dell'ira sono risposta alle preghiere della Chiesa perseguitata.

Contesto storico: Nelle pratiche del tempio il recipiente per la libazione aveva funzione rituale, e l'incenso era simbolo di offerta e preghiera. Trasporre questa simbologia in cielo collega le preghiere dei sofferenti alla reazione divina; è un espediente letterario per mostrare che Dio «prende in considerazione» i lamenti e le invocazioni delle vittime.

Conclusione teologica: L'unione tra preghiera e giudizio non giustifica la violenza; mostra piuttosto che la giustizia divina nasce in risposta alla sofferenza autentica. Le coppe dell'ira non sono quindi un'esplosione arbitraria, ma un esito liturgico che ha carattere ristabilente della giustizia.

1.10.4 30. L'ira di Dio — *thymos*

Esegesi: Le coppe sono «piene di *thymos tou Theou*». Il greco *thymos* può significare collera violenta o intenso sdegno, ma nel contesto apocalittico non si tratta di perdita di controllo da parte di Dio. L'ira di Dio qui è inequivocabilmente morale e intenzionale: risponde alla persecuzione, è reazione della santità al male, difesa delle vittime, rimozione dei sistemi di morte e conseguenza del persistente rifiuto dell'appello alla conversione. Il testo mostra coerentemente il *thymos* come elemento che conduce a una nuova creazione.

Contesto storico: Nel pensiero biblico l'ira di Dio non è sinonimo di furore capriccioso, ma parte della sua giustizia. Nell'Apocalisse questo motivo si lega alle immagini liturgiche del sacrificio e alla reazione al torto, specialmente al torto dei martiri.

Conclusione teologica: Considerare l'ira come determinazione morale la distingue dall'aggressività umana. L'ira di Dio nell'Apocalisse è espressione d'amore che si oppone a ciò che distrugge il creato e ferisce le persone; in questa prospettiva non è in opposizione all'amore, ma ne è una forma difensiva contro il male.

1.10.5 31. Il tempio riempito di fumo

Esegesi: Dopo la consegna delle coppe il tempio viene riempito di fumo «dalla gloria di Dio e dalla sua potenza», tanto che nessuno può entrare finché le piaghe non siano compiute (Ap 15,8). Questa immagine corrisponde alle teofanie dell'Antico Testamento: Es 40,34–35 e 1Re 8,10–11 descrivono il riempimento del Tabernacolo dalla gloria, e in Is 6,4 compare il motivo del fumo in presenza del Santo. Nell'Apocalisse il fumo non segnala il caos, ma la presenza di Dio e avvolge i giudizi in teofania.

Contesto storico: Nell'iconografia templare antica il fumo dell'incenso e la gloria di Dio erano indissolubilmente collegati alla trasmissione del messaggio divino e all'instaurazione dell'ordine cosmico. Il limitare l'accesso al tempio dopo che è stato riempito di fumo indica la solennità della fase iniziata e la sua irrevocabilità.

Conclusione teologica: Il fumo del tempio convalida il giudizio come decisione proveniente dalla gloria divina. L'impossibilità di entrare nel tempio può suggerire che il processo iniziato ha raggiunto un punto nel quale la sentenza deve essere portata a compimento; allo stesso tempo ricorda che il tempio è luogo di santità e non scena di distruzione scomposta.

1.11 IX. LE SETTE COPPE

1.11.1 32. L'ordine dal tempio

Esegesi: Giovanni ode l'ordine: «Andate e versate sulle terre le sette coppe dell'ira di Dio» (Ap 16,1). Il comando proviene dal tempio; gli angeli ricevono una precisa missione espressa dall'imperativo greco *hypagete kai ekcheete*. Il verbo *ekcheō* — «versare» — porta la connotazione di svuotare pienamente il recipiente, il che distingue le coppe dalle trombe: là dominava il segnale e la parzialità, qui avviene l'esecuzione e il compimento.

Contesto storico: Nella tradizione cultuale del tempio le decisioni prese presso l'altare avevano carattere rituale e istituzionale. Nell'Apocalisse l'ordine che proviene dal tempio sottolinea che gli angeli agiscono in obbedienza allo statuto tabernacolare, il che conferisce alle loro azioni ordine e legittimazione.

Conclusione teologica: Il fatto che il comando provenga dal tabernacolo evidenzia che le coppe non sono un'aggressione autonoma soprannaturale, ma l'esecuzione del giudizio divino iniziato nel luogo dell'alleanza. Gli angeli sono servi di questo ordine, e le loro azioni sono strumenti per adempiere la decisione dell'alleanza.

1.11.2 33. Prima coppa: la terra e le ulcere

Esegesi: Il primo angelo versa la coppa sulla terra e compaiono ulcere maligne e dolorose sugli uomini che hanno il marchio della Bestia e si prostrano davanti alla sua immagine (Ap 16,2). Questo motivo ricorda le piaghe egiziane, in particolare Es 9,8–12, ma nell'Apocalisse la piaga ha una chiara dimensione morale: colpisce coloro che si sono consapevolmente legati al sistema della Bestia.

Contesto storico: Il marchio della Bestia, inteso come segno di appartenenza al sistema imperiale e idolatra, aveva nella prospettiva apocalittica dimensione sociale, economica e religiosa. In questa narrazione ciò che doveva essere garanzia economica diventa segno identificativo nel giudizio.

Conclusione teologica: La prima coppa smaschera il falso senso di sicurezza: segni e sistemi che dovrebbero garantire la sopravvivenza non proteggono dalla giustizia di Dio quando sono usati per consolidare la violenza. L'individuazione del fine della piaga — non un gruppo casuale, ma partecipanti al sistema di violenza — sottolinea la proporzionalità e la moralità della sentenza.

1.11.3 34. Seconda coppa: il mare come sangue di morto

Esegesi: Il secondo angelo versa la coppa sul mare e «esso divenne sangue come di un morto, e ogni essere vivente che era nel mare morì» (Ap 16,3). In confronto alla seconda tromba, che aveva colpito solo un terzo del mare, la seconda coppa abbraccia la totalità, il che mostra il grado di compimento del giudizio. L'immagine «sangue di morto» suggerisce sangue coagulato, fetido e incapace di sostenere la vita.

Contesto storico: Il mare nella Bibbia spesso simboleggia ricchezza, commercio e imperi cosmopoliti. La trasformazione del mare in sangue è quindi una metafora eloquente del giudizio sulle strutture economico-politiche che si nutrono di sfruttamento e violenza.

Conclusione teologica: La seconda coppa indica il giudizio contro sistemi che traevano beneficio dall'ingiustizia. Non è solo un segno ecologico, ma una critica mirata alle strutture socio-economiche che conducono a morte e degrado.

1.11.4 35. Terza coppa: i fiumi e le sorgenti diventano sangue

Esegesi: Il terzo angelo versa la coppa sui fiumi e sulle sorgenti, che diventano sangue. In questa scena compare «l'angelo delle acque», che pronuncia la formula giudiziale: «Giusto sei tu, che sei e che eri, Santo, perché così hai giudicato. Poiché hanno versato il sangue dei santi e dei profeti, tu hai dato loro di bere

sangue: lo meritano» (Ap 16,5–6). Questa dichiarazione esprime il principio della corrispondenza: coloro che hanno versato sangue ora bevono sangue.
Contesto storico: Il modello della «vendetta» come conseguenza giusta ha radici nei motivi biblici di equivalenza morale: la violenza produce frutti simili. Nell'Apocalisse questa formulazione funziona come una conferma giudiziale, e non come espressione di soddisfazione per la sofferenza.
Conclusione teologica: Il testo non presenta una goduria sadica; l'angelo non dice «mi rallegro», ma «Giusto sei tu». Il giudizio è così narrativamente mostrato come una determinazione logica e morale di fronte alla colpa, e non come una barbara vendetta.

1.11.5 36. Chi è «l'angelo delle acque»?

Esegesi: La figura dell'«angelo delle acque» rientra nella pratica apocalittica di personificare le forze cosmiche mediante angeli: in altri passi dell'Apocalisse compaiono i quattro angeli dei venti (Ap 7,1), l'angelo che ha potere sul fuoco (Ap 14,18), l'angelo che sta nel sole (Ap 19,17) e altri. Queste figure non sono però divinità degli elementi naturali; sono messaggeri di Dio che rappresentano l'ordine della creazione sotto il dominio di Dio.
Contesto storico: Nella letteratura giudaico-cristiana le personificazioni degli elementi per mezzo di angeli servono letterariamente a mostrare che tutte le sfere del cosmo sono nelle mani di Dio. Qui non c'è un'affermazione del politeismo pagano, ma un assetto teologico della natura in dipendenza da Dio.
Conclusione teologica: L'«angelo delle acque» conferma che la natura partecipa dell'ordine morale del mondo. I fiumi e i mari non sono fonti autonome di divinità; la loro trasformazione nella narrazione è un evento che rientra nell'esecuzione della giustizia divina contro gli uomini.

1.11.6 37. La voce dell'altare

Esegesi: Dopo la dichiarazione dell'angelo delle acque Giovanni ode la voce dell'altare: «Sì, Signore Dio Onnipotente, vere e giuste sono le tue sentenze» (Ap 16,7). Questo può essere la voce dell'angelo presso l'altare, la personificazione stessa dell'altare o la voce simbolica dei martiri che si trovano sotto l'altare, di cui si era parlato in precedenza.
Contesto storico: L'altare nella tradizione religiosa riceve il sangue delle offerte e le preghiere. Nell'Apocalisse l'altare che aveva precedentemente ricevuto il sangue dei martiri diventa elemento che conferma che le loro preghiere sono state ascoltate e che la giustizia giunge come risposta.
Conclusione teologica: La voce dell'altare aggiunge una dimensione morale e liturgica al giudizio: non è una catastrofe anonima, ma risposta a torti concreti e a preghiere. La sentenza è dunque inquadrata in termini religiosi e giusti rispetto alla storia della sofferenza.

1.11.7 38. Quarta coppa: il sole brucia gli uomini

Esegesi: Il quarto angelo versa la coppa sul sole, al quale viene data la potenza di bruciare gli uomini con il fuoco (Ap 16,8–9). In contrasto con la quarta tromba, dove la luce di questo corpo era stata parzialmente diminuita, qui il sole stesso diventa strumento di dolorosa sofferenza. Il testo sottolinea la reazione degli uomini: invece di dare gloria a Dio, bestemmiano il nome di Dio.
Contesto storico: Nella cultura antica il sole poteva essere inteso come simbolo cosmico potente; il suo ruolo nel giudizio mostra che la creazione, sebbene donata da Dio, può divenire esperienza pericolosa quando l'uomo rifiuta la relazione con Dio. La menzione della bestemmia mette in luce la durezza morale dell'umanità di fronte alla sovranità rivelata.

Conclusione teologica: Questa coppa mette in rilievo una dura verità morale: la sofferenza non conduce automaticamente alla conversione. L'esperienza del giudizio può anzi approfondire l'indurimento se il cuore resta chiuso alla verità. È un monito contro la semplice logica «sofferenza ⟶ conversione».

1.11.8 39. Quinta coppa: il trono della Bestia avvolto nelle tenebre

Esegesi: La quinta coppa viene versata sul trono della Bestia e il suo regno è avvolto nelle tenebre (Ap 16,10–11). La simbologia delle tenebre qui riguarda non solo la mancanza di luce fisica, ma il collasso della credibilità ideologica e della parodia di autorità che la Bestia aveva imposto agli uomini. Nonostante il dolore e i lamenti, gli uomini continuano a bestemmiare, e il sistema idolatrico si rivela impotente di fronte al giudizio.

Contesto storico: Nel contesto politico-religioso la Bestia prometteva ordine e sicurezza; il crollo del centro di potere mostra la contraddizione tra la promessa e la realtà. L'Apocalisse mette in evidenza che l'imitazione del regno di Dio nasconde tenebra e incapacità di salvare i sudditi.

Conclusione teologica: La quinta coppa rivela l'impotenza delle false strutture di salvezza e lascia spazio alla riflessione sulle conseguenze dell'idolatria. Anche il crollo manifesto del centro di potere non garantisce la conversione immediata; il legame con il sistema pastorale-politico può perdurare nonostante la chiara sconfitta.

1.11.9 40. Sesta coppa: l'essiccamento dell'Eufrate

Esegesi: Il sesto angelo versa la coppa sull'Eufrate e le acque si asciugano, preparando la via ai «re dell'oriente» (Ap 16,12). Vale ricordare che nella sesta tromba erano già stati liberati quattro angeli presso l'Eufrate; nelle coppe scompare la stessa barriera che tratteneva la marcia dell'esercito, il che letterariamente serve a preparare l'adunanza delle forze.

Contesto storico: Le immagini di passaggi e di prosciugamento di fiumi sono motivi noti nella storia d'Israele (attraversamento del Mar Rosso, del Giordano) e in eventi politici (p. es. il cambio di corso dell'Eufrate nella presa di una città). Nell'Apocalisse questo motivo assume carattere simbolico: l'essiccamento del fiume non significa liberazione, ma apre una via che condurrà al giudizio.

Conclusione teologica: L'essiccamento dell'Eufrate mostra che Dio è sovrano anche sui confini politici e che la mobilitazione delle forze avversarie rientra semplicemente nello scenario divino del giudizio. È un avvertimento contro il pensiero che cambiamenti geografici o militari decidano automaticamente il destino della storia.

1.11.10 41. Tre spiriti come rane

Esegesi: Dopo la sesta coppa dalle bocche del drago, della Bestia e del falso profeta escono tre spiriti impuri simili a rane, che compiono segni e radunano i re del mondo alla guerra (Ap 16,13–14). La simbologia delle rane rimanda alle piaghe egiziane, ma qui questi animali personificano impurità, propaganda, imitazione demoniaca di segni e la capacità di mobilitare i governanti politici.

Contesto storico: Nella fantasia apocalittica i demoni appaiono come «messaggeri» che sviando conducono le nazioni con parole e segni. In questa narrazione i demoni escono dalle bocche delle figure anti-divine, il che rimarca il ruolo della lingua e della comunicazione (false profezie, propaganda, retorica di guerra) nell'organizzare la resistenza contro Dio.

Conclusione teologica: La differenza tra il mandato angelico e l'attività demoniaca sta nell'autenticità e nella fonte del messaggio: gli angeli trasmettono ordini del tempio, i demoni sviando conducono i re verso

la rovina. Questa indicazione ha implicazioni pratiche per il discernimento: i «segni» demoniaci possono apparire religiosi, ma conducono alla violenza e al giudizio.

1.11.11 42. Armaghedon

Esegesi: I re vengono radunati nel luogo chiamato in ebraico *Harmagedon* (Ap 16,16). Il nome è più spesso associato a Megiddo, che nella storia d'Israele fu teatro di molte battaglie. Nel contesto dell'Apocalisse questo nome funziona piuttosto come indicazione simbolica dello scontro finale tra le forze della resistenza e l'autorità di Dio, e non necessariamente come precisa localizzazione geografica.
Contesto storico: La storia di Megiddo, con i suoi ricordi bellici, la rende luogo letterario di riferimenti ai grandi esiti decisivi. L'autore dell'Apocalisse sfrutta questa memoria per intensificare l'immagine del conflitto ultimo.
Conclusione teologica: Armaghedon è immagine di un dramma in cui il male giudica se stesso, pensando di dirigere la storia contro Dio. Il testo sottolinea la sovranità di Dio: le azioni del male, benché reali e distruttive, non escono dal suo dominio ultimo e concorrono al proprio giudizio.

1.11.12 43. Settima coppa: «È avvenuto»

Esegesi: Il settimo angelo versa la sua coppa nell'aria, e dal tempio, dal trono, si ode una voce: «È avvenuto» — *gegonen* (Ap 16,17). Il versamento nell'aria può simbolicamente comprendere la totalità delle sfere — terra, mare, cielo — poiché le coppe precedenti avevano già colpito domini concreti. Seguono lampi, tuoni, voci, il più grande terremoto, la frantumazione della grande città, il giudizio su Babilonia, la scomparsa delle isole, lo spostamento delle montagne e una grandine enorme. La formula «È avvenuto» chiude il ciclo, confermando l'esecuzione dell'ordine che era partito dal tempio.
Contesto storico: L'uso di una formula che conferma il compimento degli eventi ha un posto nella tradizione letteraria come modo di comunicare l'appagamento del disegno divino. Nell'Apocalisse la voce dal trono, non l'angelo stesso, proclama il compimento, sottolineando che, sebbene l'angelo abbia eseguito il comando, la sentenza ultima deriva dal trono di Dio.
Conclusione teologica: La settima coppa costituisce la chiusura letteraria e teologica del processo giudiziale avviato nel tempio. Il decreto di compimento conferma che la storia è stata condotta fino al punto in cui la giustizia divina raggiunge il suo scopo, aprendo la via alla fase di rinnovamento. «È avvenuto» non indica il trionfo della violenza, ma la conclusione della fase del giudizio in prospettiva di rinnovo della creazione.

1.12 X. ANGELI, LITURGIA E GIUDIZIO

1.12.1 44. Gli angeli del giudizio non combattono come i demoni

Esegesi: Nell'Apocalisse le figure angeliche e demoniache possono attraversare la stessa narrazione del giudizio, ma il testo insiste su una differenza fondamentale di intenzione e di soggetto che agisce. Gli angeli santi appaiono come creature che stanno davanti al trono di Dio, ricevono l'ordine e confermano la giustizia divina; la loro missione è subordinata all'autorità dell'Agnello (Ap 5,6–14). Al contrario, le forze demoniache escono dall'Abisso, cercano di sviare, mirano ad estendere la distruzione, bestemmiano e pretendono culto; il loro movimento è ribelle e orientato verso una distruzione autoreplicante (Ap 9,1–21).
Contesto storico-letterario: La coincidenza di funzioni visibile nel quadro del giudizio corrisponde all'estetica apocalittica, dove la somiglianza esteriore non implica necessariamente identiche motivazioni. Nella simbolica cristiana primitiva, dove il linguaggio liturgico dell'incenso, dell'altare e delle trombe si fonde con le scene del giudizio, l'autore mostra che lo stesso evento può coinvolgere sia spiriti obbedienti

sia spiriti ribelli — ma ciascuno agisce da impulso diverso. Comprendere questa multistratificazione è necessario per non ridurre le immagini apocalittiche a semplici identificazioni morali.
Conclusione teologica: Il messaggio chiave è che la somiglianza esteriore delle azioni non equivale alla somiglianza morale. L'angelo santo esegue una sentenza giusta nei termini di Dio; il demone desidera distruggere per il gusto di distruggere. Questa distinzione protegge la teologia dal confondere la fonte dell'autorità e delle motivazioni e impedisce di attribuire a Dio tratti di odio demoniaco.

1.12.2 45. L'angelo che lega il drago (Ap 20,1–3)

Esegesi: La scena di Ap 20,1–3 presenta un angelo che scende dal cielo, che ha la chiave dell'Abisso e una grande catena; l'angelo afferra il drago, lo lega e lo rinchiude nell'Abisso. Il testo pone questo atto in netto contrasto con l'episodio precedente di Ap 9, dove la chiave dell'Abisso finisce nelle mani di una stella caduta e l'apertura dell'Abisso provoca una punizione limitata. A differenza di quell'apertura temporanea, in Ap 20 abbiamo un atto singolare di legatura e sigillatura anelata dall'angelo, che rivela il dominio definitivo di Dio.
Contesto storico-letterario: Il motivo di un singolo angelo che domina la forza del caos rientra nelle immagini apocalittiche che non dipingono una lotta tra forze pari a Dio, ma mostrano che anche un atto unico di potere celeste si compie grazie all'autorità conferita da Dio. Nella letteratura giudaico-cristiana di quel periodo ricorre spesso la visione del simbolo della chiave come diritto di stabilire confini e controllo sulle forze sotterranee; comprendere questo simbolo permette di leggere la scena come espressione della sovranità divina, e non del trionfo degli angeli come potenze autonome.
Conclusione teologica: Questa scena abbatte ogni suggerimento di parità tra Dio e l'avversario e sottolinea che anche il compito di domare definitivamente il male è opera della sottomissione dell'angelo al trono. Ciò mostra che la legatura escatologica di Satana non è il risultato di una grande battaglia cosmica tra forze equivalenti, ma una questione della volontà e della potenza di Dio, che si serve di creature fedeli per realizzare il suo disegno.

1.12.3 46. Gli angeli rifiutano di ricevere culto (Ap 19,10; 22,8–9)

Esegesi: Nelle scene in cui Giovanni si prostra davanti a un angelo, l'angelo lo rimanda risolutamente a rendere culto solo a Dio: «Guarda, non farlo; io sono tuo con-servitore e dei tuoi fratelli […] a Dio solo rendi culto» (Ap 19,10; cfr. 22,8–9). Nella narrazione questo distanziamento è tracciato in opposizione alla Bestia, che possiede potere e pretende culto. L'angelo invece, pur avendo autorità, rimanda l'adorazione a Dio.
Contesto storico-letterario: Nella mentalità antica il culto degli angeli era una minaccia reale, specialmente nelle società sincretistiche dove i confini tra grandezza soprannaturale e divinità potevano confondersi. Nel discorso apocalittico l'autore demarca costantemente la relazione: il potere dell'angelo non è identico alla divinità, e la dignità angelica si mostra nel rifiuto di usurpare la gloria di Dio. Questa immagine aveva anche carattere catechetico per la comunità perseguitata, insegnando la corretta gerarchia dell'adorazione.
Conclusione teologica: L'atteggiamento dell'angelo è criterio di maturità spirituale: la vera grandezza non consiste nell'esigere culto, ma nel rimandare la lode al Creatore. Questa distinzione è eticamente importante — protegge dalla sacralizzazione di persone, istituzioni o forze intermedie e ricorda che solo Dio è oggetto di culto.

1.13 XI. TEOLOGIA DEL GIUDIZIO DIVINO

1.13.1 47. Il giudizio come risposta alla sofferenza delle vittime

Esegesi: Nella narrazione delle trombe e delle coppe un ruolo chiave è svolto dalle preghiere dei santi. Il ciclo delle trombe inizia con il turibolo e le preghiere (Ap 8,3–5), mentre il ciclo delle coppe contiene l'esplicitazione: «Hanno versato il sangue dei santi e dei profeti» (Ap 16; cfr. Ap 6,9–11). Il testo indica pertanto che il giudizio divino non è una manifestazione isolata di potenza, ma risposta a storie concrete di violenza: il sangue dei martiri, la persecuzione dei fedeli, pratiche idolatriche, omicidi, magie, prostituzione, furti, devastazione della terra e oppressione economica e politica caratteristiche del simbolico Babilonia.
Contesto storico-letterario: La comunità destinataria dell'Apocalisse sperimentava persecuzioni reali e sistemi di sfruttamento. Alla luce di ciò il giudizio descritto dall'autore non è una pena astratta, ma un atto di giustizia che risponde a torti umani concreti. Le immagini liturgiche — turibolo, altare, preghiere dei martiri — sottolineano che il giudizio è risposta al loro grido dove le giustizie terrene hanno fallito.
Conclusione teologica: Il giudizio di Dio nell'Apocalisse svolge funzione restitutiva e compensativa: gli angeli agiscono come esecutori di giustizia verso coloro a cui i tribunali terrestri l'hanno negata. Questo messaggio sottolinea la dimensione morale dell'azione divina — Dio reagisce alla sofferenza, ascolta le preghiere dei perseguitati e instaura un ordine riparativo.

1.13.2 48. Il giudizio come nuovo Esodo

Esegesi: Numerose immagini nell'Apocalisse richiamano le piaghe egiziane — grandine e fuoco, acqua trasformata in sangue, tenebra, locuste, ulcere, rane, morte — il che suggerisce una reinterpretazione tipologica dell'Esodo. Il paragone è palese: così come le piaghe d'Egitto smascherarono l'impotenza degli dèi d'Egitto e spezzarono il potere del faraone, così i giudizi apocalittici smascherano l'impotenza della Bestia e colpiscono il suo sistema idolatrico.
Contesto storico-letterario: La tradizione ebraica e quella cristiana primitiva spesso rileggono il grande evento della salvezza attraverso la lente dell'Esodo. L'Apocalisse innesta le sue dure immagini in questa tradizione, trasformando le piaghe in strumenti di liberazione: lo scopo delle piaghe non è la distruzione fine a se stessa, ma rivelare la verità sulle potenze false e condurre il popolo alla libertà. Nel contesto dei primi secoli, dove le comunità subivano pressioni politiche e religiose, tale lettura offriva speranza per una uscita finale dall'oppressione.
Conclusione teologica: L'Apocalisse presenta il giudizio come componente della liberazione, non solo come punizione. Il giudizio smaschera e distrugge i meccanismi idolatrici del potere, risponde al grido dei perseguitati e prepara l'uscita del popolo di Dio da Babilonia, aprendo la strada all'avvento del Nuovo Gerusalemme.

1.13.3 49. Il giudizio come de-creazione e preparazione del nuovo creato

Esegesi: Le descrizioni delle successive trombe e coppe toccano elementi dell'ordine della creazione: la terra, il mare, i fiumi, le luci, l'aria, gli esseri viventi e l'umanità. Visivamente ricordano una inversione delle opere della creazione nel Libro della Genesi — il mondo ritorna in parte al caos. Tuttavia questo processo non è l'abbandono della creazione da parte di Dio, ma una de-creazione volta a eliminare l'ordine contaminato, affinché possa sorgere il «cielo nuovo e la terra nuova» (Ap 21–22).
Contesto storico-letterario: L'idea di de-creazione e di nuovo creare congiunge i motivi della purificazione cosmica con la speranza messianica della rinnovazione. Nel discorso apocalittico la distruzione degli elementi del mondo precede la formazione di una nuova qualità di realtà, libera dalla violenza e dallo

sfruttamento. Nella narrazione dell'Apocalisse gli angeli delle coppe non sono dunque soltanto esecutori di pena, ma partecipi dell'opera cosmica di purificazione che conduce alla rivelazione della Sposa — il Nuovo Gerusalemme (Ap 21,9).

Conclusione teologica: Il giudizio è strumento di preparazione del nuovo creato. La distruzione di Babilonia e la manifestazione del Nuovo Gerusalemme sono due facce del medesimo disegno: l'eliminazione di ciò che schiavizza e uccide è necessaria perché possa apparire la comunità della vita. Gli angeli, come guide ed esecutori, partecipano a questa trasformazione, mostrando che il fine ultimo della storia è il rinnovamento e la guarigione del mondo.

1.14 XII. Le distinzioni teologiche più importanti

1.14.1 50. L'angelo non è un giudice autonomo

Esegesi: Il testo dell'Apocalisse presenta sistematicamente gli angeli come esseri che esercitano il potere loro affidato da Dio, e non come coloro che creano la legge o emettono sentenze di propria iniziativa. Gli angeli non stabiliscono la colpa né agiscono per vendetta personale; il loro ruolo è esecutivo e subordinato alla decisione divina.

Contesto storico-letterario: In contesti in cui esistevano tendenze a sacralizzare eccessivamente entità spirituali intermedie, l'argomentazione apocalittica traccia confini netti: Dio rimane l'unico Giudice, e l'angelo è messaggero ed esecutore. Questa distinzione serve sia a ordinare la struttura cosmica, sia a proteggere da errori teologici che potrebbero attribuire alle creature attributi propri di Dio.

Conclusione teologica: Riconoscere gli angeli come esecutori e non come giudici autonomi sottolinea al contempo la sovranità di Dio e la responsabilità dell'uomo di fronte a Lui. Gli angeli non sostituiscono Dio nel giudizio; realizzano soltanto il Suo verdetto.

1.14.2 51. Non ogni «*angelos*» nel ciclo delle trombe è un angelo santo

Esegesi: L'Apocalisse usa il termine greco *angelos* sia in riferimento a esseri fedeli sia a esseri decaduti. Perciò è necessario analizzare il contesto e la relazione della figura con il trono di Dio prima di determinare il suo stato morale. Gli esempi della diversità includono i sette angeli che stanno davanti a Dio, l'angelo presso l'altare, la stella caduta con la chiave dell'Abisso, Abaddon (angelo dell'Abisso), i quattro angeli legati sull'Eufrate e gli spiriti demoniaci usciti dalle fauci della falsa trinità.

Contesto storico-letterario: Nella letteratura giudaica e cristiana primitiva il termine «angelo» poteva riferirsi a un ampio spettro di esseri soprannaturali. L'autore dell'Apocalisse sfrutta questa polisemia per costruire tensione e stratificazione narrativa. Ne consegue la necessità di distinguere con cautela le figure in base alle loro azioni e alla loro relazione con Dio.

Conclusione teologica: La sola designazione «angelo» non determina l'appartenenza morale di un essere. La condizione per il riconoscimento è l'analisi del contesto e del carattere delle azioni. Questo aiuta a evitare identificazioni semplicistiche e a mantenere distinzioni teologiche tra obbedienza e ribellione.

1.14.3 52. La permessione di Dio non implica identità morale tra Dio e il demone

Esegesi: La narrazione apocalittica riconosce a Dio la possibilità di limitare, permettere o utilizzare l'azione distruttiva delle forze del male nell'ambito del giudizio, sottolineando al contempo che ciò non fa di Dio l'autore del loro odio. Il testo mantiene due verità coesistenti: il male agisce secondo la propria volontà ribelle, e tuttavia il male non trascende i limiti ultimi della sovranità divina.

Contesto storico-letterario: Di fronte al male che appare effettivamente agente e distruttivo, la teologia apocalittica non elude il problema della cooperazione delle parti. Tuttavia la rappresentazione di Dio come colui che limita e infine elimina le forze demoniache difende la giustizia e la bontà di Dio agli occhi delle comunità perseguitate.
Conclusione teologica: Il fatto che Dio permetta l'azione temporanea delle forze del male non lo rende moralmente simile a quelle forze. Al contrario, la Sua giustizia si manifesta nel fatto che pone limiti al male, lo giudica e lo elimina infine. I demoni non diventano «buoni» soltanto perché la loro azione, in un piano finale, è usata per uno scopo divino.

1.14.4 53. Il giudizio non è una sacralizzazione della vendetta umana

Esegesi: Nel parlare degli angeli che eseguono il giudizio, l'Apocalisse nello stesso tempo frena espressamente l'emozione della vendetta privata. I fedeli sono chiamati alla testimonianza, alla preghiera, alla perseveranza nella persecuzione e al rifiuto del culto della Bestia, ma non a assumere il ruolo di giudici o di esecutori.
Contesto storico-letterario: Per una comunità che poteva sentire la forte tentazione della vendetta contro i persecutori, il testo apocalittico formula limiti etici. In tempi in cui la religione poteva diventare strumento di violenza politica, il richiamo che la pena ultima appartiene a Dio mirava a prevenire abusi e violenza di matrice religiosa.
Conclusione teologica: Il giudizio di Dio non può costituire giustificazione per l'odio privato, la vendetta o la violenza. La pena ultima appartiene a Dio, perché solo Egli conosce la verità piena e giudica senza peccato. Questa regola ha conseguenze pastorali ed etiche per la vita della comunità cristiana.

1.15 XIII. Sintesi del ruolo degli angeli

1.15.1 54. Sette dimensioni del servizio angelico

Esegesi: L'Apocalisse presenta gli angeli in molte funzioni che insieme compongono un'immagine coerente del loro servizio nel piano di Dio. La prima dimensione è quella liturgica: gli angeli stanno davanti a Dio ed escono dal tempio, il che nella narrazione sottolinea il loro legame con il culto celeste (Ap 7,1–3; 15,1–8). La seconda è quella orante: gli angeli presentano l'incenso insieme alle preghiere dei santi, collegando la liturgia del cielo all'invocazione dei perseguitati sulla terra (Ap 8,3–5). Come terza dimensione, gli angeli svolgono una funzione segnaletica: il suono delle trombe annuncia le fasi successive del giudizio, avvertendo e sincronizzando le azioni. La quarta dimensione è l'attività esecutiva: gli angeli versano le coppe secondo il comando, realizzando le sentenze. La quinta dimensione consiste nel porre limiti: gli angeli trattengono i venti e controllano i confini dell'azione distruttiva, mostrando il loro ruolo nel fissare limiti al male. La sesta dimensione ha carattere interpretativo: gli angeli spiegano il senso del giudizio e la sua giustizia, aiutando Giovanni e il lettore a comprendere gli eventi in corso. Infine la settima dimensione è escatologica: gli angeli partecipano al legare il drago, alla caduta di Babilonia e alla rivelazione della Nuova Gerusalemme.
Contesto storico-letterario: Tale presentazione polidimensionale risponde all'intento letterario dell'Apocalisse, che coniuga liturgia, profezia e narrazione del giudizio. Gli angeli, come mediatori tra il trono e il mondo, mostrano come le pratiche cultuali e la preghiera della comunità trovino eco nell'ordine celeste e, al contempo, come le azioni celesti incidano sulla storia.

Conclusione teologica: Il servizio degli angeli è multiforme e subordinato a un unico scopo: l'adempimento del piano salvifico di Dio. Gli angeli non operano come entità indipendenti, ma come partecipanti alla liturgia, comunicatori ed esecutori, la cui caratteristica fondamentale è l'obbedienza al trono.

1.15.2 55. Trombe e coppe – la differenza essenziale

Esegesi: L'Apocalisse distingue nettamente i cicli delle trombe e delle coppe. Le trombe hanno carattere di avvertimento e i giudizi in questo ciclo hanno generalmente una dimensione parziale: spesso colpiscono un terzo della creazione e lasciano spazio alla conversione. Le trombe rivelano la natura demoniaca dell'idolatria e si concludono con l'annuncio del regno di Dio. Le coppe, invece, hanno carattere compiuto: i giudizi nel ciclo delle coppe sono più completi, rispondono al rifiuto ostinato della conversione e colpiscono direttamente il trono e il sistema della Bestia; la loro culminazione è il giudizio su Babilonia e la formula «Si è compiuto».

Contesto storico-letterario: Questa distinzione si inserisce nell'attesa antica del giudizio finale, dalla prospettiva dei primi cristiani il processo di punizione ha carattere graduale. Le trombe concedono tempo per il cambiamento, il che rafforza la dimensione morale del messaggio, mentre le coppe mostrano la conseguenza del persistere nella resistenza alla chiamata di Dio. In pratica, liturgia e catechesi sottolineano la pazienza di Dio verso il peccato e, insieme, la Sua determinazione di fronte alla permanenza nell'ingiustizia.

Conclusione teologica: La distinzione tra trombe e coppe mette in risalto la dinamica simultanea di avvertimento e giudizio: Dio dà la possibilità della conversione, ma esistono limiti alla Sua pazienza. Il giudizio definitivo è al tempo stesso espressione di giustizia e cura per il rinnovamento della creazione.

1.16 Conclusione

Esegesi: Nell'Apocalisse gli angeli compaiono come coloro che confermano che la storia non è abbandonata al caos. Attraverso le immagini delle sette trombe e delle sette coppe, mediante il turibolo, l'altare, le trombe e le coppe, il libro unisce visione, ascolto e liturgia. Gli angeli proclamano, eseguono e interpretano il giudizio, sempre in relazione al trono di Dio e all'autorità dell'Agnello (Ap 1,1; 5,6–14; 7,1–3; 8,1–13; 9,1–21; 11,15–19; 15,1–8; 16,1–21; 20,1–3; 21,9–10).

Contesto storico-letterario: Per la comunità destinataria dell'Apocalisse queste immagini avevano una dimensione consolatoria e al tempo stesso ammonitrice. Mostravano che Dio ascolta le preghiere dei perseguitati, che il male agisce entro limiti stabiliti e che la storia tende al rinnovamento. Allo stesso tempo il linguaggio liturgico e i richiami all'Esodo conferiscono a queste scene una cornice salvifica, e non una mera sensazionalistica catastrofe.

Conclusione teologica: La teologia più profonda delle visioni apocalittiche non consiste nella fascinazione per le catastrofi, ma in quattro verità chiave. Primo, Dio ascolta le preghiere dei perseguitati e risponde al loro grido. Secondo, il male non può agire oltre limiti fissati — Dio lo limita e lo giudica. Terzo, il giudizio è diretto contro ciò che distrugge la creazione; il suo scopo è la purificazione, non l'affermazione della violenza. Quarto, la rimozione di Babilonia prepara la rivelazione della Nuova Gerusalemme — una comunità di vita e riconciliazione. Gli angeli mediano qui tra il trono e il mondo, ma la loro grandezza non consiste nell'autonomia, bensì nella sottomissione al potere di Dio e nel rifiuto di accogliere la Sua gloria.

Tesi sintetica: Gli angeli eseguono i verdetti di Dio, ma non occupano mai il Suo posto. La loro azione mostra non un'autonomia celeste, ma la sovranità di Dio, che ascolta il grido delle vittime, limita il caos demoniaco, giudica i devastatori della terra e conduce la creazione da Babilonia alla Nuova Gerusalemme.

1.17 Note e bibliografia

1.18 Glossario dei termini chiave

angelos – **angelos**: termine greco per messaggero o inviato

edothe – **edothē**: forma «fu dato», che sottolinea la dipendenza dall'iniziativa o dal permesso di Dio

escatologia – **escatologia**: riflessione teologica sul compimento della storia in Dio

Parusia – **Parusia**: manifestazione definitiva del Cristo che viene

thlipsis – **thlipsis**: tribolazione o persecuzione nella prospettiva dell'Apocalisse